

Angelo Faccinotto

MILANO Un altro imbroglio. Il premier, trionfante, l'altro giorno (in piena campagna elettorale per i ballottaggi) ha voluto mandare all'Italia un segnale di ottimismo. Da quando governa il centrodestra - ha detto - sono stati creati 750mila posti di lavoro. Anzi, 800mila. Un autentico miracolo, in nemmeno due anni. Soprattutto se si tien conto del fatto che sono stati due anni di crisi per l'economia di mezzo mondo. Italia compresa.

Peccato solo che i dati, anche questa volta, non corrispondano al vero. A rivelarlo sono i dati Istat. Gli stessi invocati dal premier e reperibili sul sito dell'Istituto di statistica.

Ma hanno fatto i conti il Cavaliere e i suoi collaboratori?

Se si prende la crescita cumulata del dato medio annuale degli anni 2001-2002, in affetti, si ottiene la cifra di 749mila posti in più. La cifra, appunto, sbandierata venerdì. Però c'è il trucco. Vediamo.

Se si prendono, anziché i dati annuali, quelli trimestrali - più corretti, perché fanno partire la crescita dall'insediamento del governo (giugno 2001) e includono anche quelli del gennaio 2003 (negativi) - si ottiene sì una crescita dei posti di lavoro. Ma più contenuta: 451mila. Cioè quasi la metà.

In questo modo però si finisce con l'attribuire al governo Berlusconi anche il merito dei posti creati come effetto del trascinamento dei provvedimenti adottati dal precedente governo di centrosinistra. Più correttamente, dunque, si dovrebbe - sostengono gli esperti di statistica - cominciare a conteggiare gli effetti del governo della Casa delle libertà dalla rilevazione Istat di ottobre, anziché da quella di luglio. Visto che in quei primi mesi l'esecutivo, appena insediato, non aveva avuto il

“ Per annunciare la crescita «boom» è stato preso in considerazione il dato cumulato degli anni 2001 e 2002, compresi i mesi in cui la Cdl non era maggioranza



” Tra il gennaio del 1997 e il luglio del 2001 - durante i governi dell'Ulivo - erano stati creati un milione e 774mila impieghi

Berlusconi, un altro trucco sull'occupazione

Aveva parlato di 800mila nuovi posti in due anni, ma i dati Istat lo smentiscono: solo 111mila



Una manifestazione a Napoli per l'articolo 18

Gabriella Mercadini

tempo di varare alcun provvedimento. E quindi nessun provvedimento poteva avere avuto effetto. Bene. Se in considerazione si prendono questi nuovi termini, la crescita occupazionale attribuibile al Cavaliere e al suo governo si ferma molto più in basso di quanto dichiarato: a quota 111mila.

In pratica, un ottavo, o poco più, di quanto dichiarato facendo leva su qualche piccolo accorgimento contabile. Un modo strano di fare i bilanci.

Ma c'è di più. Molto. Se si prendono in considerazione le serie prodotte dall'Istat, ci si accorge che le cose, in questi ultimi anni, sono andate molto diversamente da come il premier vorrebbe. Tra il gennaio 1997 e il luglio del 2001 - meno di cinque anni, e tutti segnati (tranne gli ultimi

due mesi) dal governo dell'Ulivo - sono stati creati un milione e 774mila posti di lavoro. Una media di circa 394mila posti di lavoro in più all'anno. Quasi il quadruplo di quanto ottenuto dai tanto sbandierati provvedimenti di flessibilità del governo attuale. Che, come noto, continua a non voler ammettere le difficoltà dell'attuale situazione economica e non riesce a fare a meno di magnificare gli splendidi traguardi raggiunti.

L'unica concessione che il presidente del Consiglio ha voluto fare alla realtà è una revisione al ribasso delle stime annunciate. Nell'agosto dello scorso anno, infatti, Berlusconi, sempre trionfante, aveva annunciato che dall'inizio del 2002 erano stati creati 972mila nuovi posti di lavoro.

Del resto non serve essere degli esperti. Basta dare un'occhiata all'andamento del tasso di disoccupazione - che secondo il dato congiunturale dell'ultimo trimestre passa dall'8,9 al 9,0 per cento - per rendersi conto che non tutto va come si vorrebbe.

Guida ai precari d'Italia

Staff leasing, manodopera in affitto

I lavoratori «atipici» sono circa 6 milioni, quasi il 28% del totale, con un boom del 40% tra il '96 e il 2000. I parasubordinati sono 2 milioni e 400mila, i lavoratori a termine 1 milione e mezzo.

Ed ecco cosa cambia con la nuova legge.

Lo staff leasing è la formula che più sconvolgerà il mercato del lavoro, un nuovo modello contrattuale. Tradotto, significa appalto di manodopera (staff in affitto): le aziende possono affittare manodopera anche a tempo indeterminato presso agenzie. L'affitto dovrà essere giustificato da «ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo». I lavoratori non saranno alle dipendenze dell'impresa ma dell'agenzia. È un tipo di contratto previsto per 15 categorie (dai servizi di pulizia ai call center, dal facchinaggio alla ristorazione). In sostanza, la nuova norma assegna alle aziende la facoltà di disfarsi o di non avere affatto personale dipendente. Il risparmio è evidente: via gli uffici del personale e tutto ciò che ne consegue, anche in termini di presenza sindacale, via i rapporti con gli enti previdenziali e di tutela.

Job on call, lavorare a squillo

È il lavoro «a chiamata». Si tratta di una tipologia contrattuale molto diffusa in alcuni paesi europei come l'Olanda, che permette ad un'impresa di chiamare un lavoratore a seconda delle esigenze produttive. Sono quindi due le caratteristiche di questo tipo di contratto: la discontinuità e l'intermittenza delle prestazioni del lavoratore - su richiesta dell'azienda - e la cosiddetta «indennità di disponibilità», volta a «compensare» il lavoratore per il periodo di non lavoro.

Per le imprese, il vantaggio è evidente: soprattutto nei picchi di produzione, potranno assicurarsi la disponibilità continua dei lavoratori, utilizzandoli però solo per specifici periodi. Con questo nuovo strumento, in pratica, un'impresa può contare sulla disponibilità immediata di un lavoratore per un certo periodo, senza occuparlo. Quest'ultimo aspetta la chiamata da parte dell'azienda. Quando arriva, dipendente e società instaurano un rapporto di lavoro simile a quello subordinato, ma limitato nel tempo.

Un ticket per gli «occasionalisti»

Si tratta di contratti che non possono durare più di trenta giorni nell'arco di un anno un compenso superiore a 5mila euro. È un'offerta a disposizione dei privati, con riferimento soprattutto a impieghi di assistenza, tipo agli anziani o ai bambini (ma possono usufruirne anche altre categorie, come i giardinieri, o chi dà lezioni private). La legge prevede prestazioni di lavoro occasionale e accessorio, con particolare riferimento ad opportunità di assistenza a favore di famiglie e di enti senza fini di lucro, rese da disoccupati (da almeno un anno), altri soggetti a rischio di esclusione sociale o non ancora entrati nel mercato del lavoro, o in procinto di uscirne (disabili, studenti, casalinghe), regolarizzabili attraverso la tecnica di buoni corrispondenti a un certo ammontare di attività, che coprono retribuzione e contributi previdenziali.

In sostanza, il lavoratore viene pagato con ticket che le famiglie acquistano da agenzie: con la consegna del ticket all'agenzia di riferimento, il lavoratore riscuoterà il dovuto.

Co.co.co., si cambia così

Le stime indicano che i Co.co.co. sono due milioni e mezzo, e che nell'ultimo anno c'è stato un milione di nuovi iscritti. Il 90% dei quali con un solo committente, quindi sospettabili di essere di fatto rapporti di lavoro subordinato. Gli attuali contratti Co.co.co.

(collaborazione coordinata e continuativa) vengono ridefiniti con i contratti «a progetto»: sarà necessaria la forma scritta, con indicati la durata della prestazione e il compenso. Verrà meno la caratteristica della continuità, quindi viene modificato lo schema del contratto per riportarlo nell'area del lavoro autonomo. Dovrà avere una durata superiore a 30 giorni in un anno con lo stesso committente, oppure un compenso superiore a 5mila euro. La norma prevede l'applicazione di tutele, con riferimento a maternità, malattia e infortunio. Ma solo nel caso in cui la prestazione sia superiore a una certa durata temporale: nel Libro Bianco si faceva riferimento a «un impegno orario superiore alle 24 ore settimanali».

Job sharing, uno stipendio per due

Letteralmente significa «condivisione di lavoro», è un tipo di contratto diffuso negli Stati Uniti, con il quale «due o più lavoratori assumono l'adempimento di un'unica obbligazione lavorativa». Si configura quindi come una forma stabilmente part-time, nella quale la responsabilità della posizione viene condivisa tra due o più persone, e con essa anche la retribuzione. La posizione lavorativa, solitamente full-time, viene equamente suddivisa tra due (di norma) o più individui che prestano la loro opera in due (di norma) o più fasce part-time, assumendosi, però, la responsabilità per il lavoro totale. In pratica i lavoratori, ad esempio donne con figli, o giovani universitari, o uomini vicini alla pensione, si ripartiscono il lavoro settimanale, numero di ore e retribuzione. Nato negli Usa alla fine degli anni Sessanta, si è affermato in alcuni Paesi europei. In Italia, già prima del decreto, il ministero del Lavoro, con la circolare n.43/98, aveva fornito indicazioni per l'applicazione di questa particolare tipologia contrattuale.

«L'apparente buon senso della norma nasconde possibili meccanismi distorsivi». Con effetti potenzialmente devastanti per il Sud

Dietro la riforma del collocamento il rischio del clientelismo

Mario Centorrino

Nella riforma Biagi, come è stato chiamato il decreto attuativo della legge delega sul lavoro, si «destruttura» finalmente il tradizionale meccanismo del collocamento, da anni indicato come causa principale di un fallimento di mercato, quello appunto del lavoro. E si sostituisce con una più moderna «borsa continua del lavoro»: «sistema aperto, cioè, di incontro domanda-offerta - recita l'art. 2 del decreto - finalizzato in coerenza con gli indirizzi comunitari, a favorire la maggiore efficienza e trasparenza del mercato del lavoro, all'interno del quale, cittadini, lavoratori, disoccupati, persone in cerca di un lavoro, soggetti autorizzati o accreditati e

datori di lavoro possono decidere di incontrarsi in maniera libera e dove i servizi sono liberamente scelti dall'utente».

Al tempo stesso, si chiarisce che questo libero incontro virtuale sarà agevolato e supportato da un'attività di intermediazione. Svolta intanto da agenzie del lavoro pubbliche e private. Ma, altresì, dagli enti locali, dalle università e private, dalle fondazioni universitarie e dagli istituti di scuola secondaria di secondo grado pubblici e privati. Ed ancora, sono autorizzate allo svolgimento di attività di intermediazione a favore dei propri iscritti le associazioni di datori e prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative.

L'apparente buon senso della norma, che vorrebbe recuperare un clamoroso falli-

mento di mercato, nasconde però la possibile creazione di pericolosi meccanismi distorsivi e la istituzionalizzazione di pratiche clientelari, ora non più solo percepibili e criticabili in quanto tali ma addirittura regolamentate con legge. Oltre che la prefigurazione di percorsi di ingresso nel mercato stesso, accelerati o rallentati da condizioni di status o privilegi relazionali. La dimostrazione è intuitiva. Già oggi, per esempio, gli enti locali (meglio, i loro rappresentanti) «assistono» l'ingresso nel mercato del lavoro «contrattandolo» con fornitori e grandi elettori. Tutto il processo in atto mirato alla realizzazione di società miste è inquinato, nella stragrande maggioranza dei casi, dal «pizzo» in termini di assunzioni, imposto dall'amministratore all'imprenditore privato. Che di questo «piz-

zo» poi si fa alibi per giustificare gestioni precarie sul piano della redditività. Ma pensiamo cosa potrebbe avvenire con riferimento ad Università e scuola. Il proliferare di forme «privatizzate», sponsorizzate dagli stessi imprenditori che «allevano» i futuri dipendenti addirittura a partire dal livello di istruzione superiore, «spiazzando» Università e scuole pubbliche. Non, come pur avviene oggi, attraverso l'instaurarsi di ragionevoli «aspettative» (se frequenti quella tale Università privata puoi ottenere migliori «contatti» ai fini di una assunzione o un titolo più apprezzato dai «cacciatori di teste»), ma più prosaicamente operando quali vere e proprie agenzie di reclutamento. In sostanza, è come se alle «raccomandazioni» si sostituissero le «preselezioni» di

classe e quello che oggi è reso in forma di «favore», compiuto con criteri di discrezionalità, divenisse un regolare atto amministrativo non più censurabile seppur sotto un profilo meramente politico. Egualmente, lo diciamo con cautela, potrebbe risultare «inquinante» per le funzioni del sindaco l'attribuzione di compiti che ineriscono al concreto «piazzamento» del lavoratore oltre alla difesa dei suoi diritti. Nel Sud, questi meccanismi distorsivi rischiano di avere effetti devastanti sulle disuguaglianze sociali e sulla «questione democratica», l'effettiva libertà del consenso elettorale. Erano questi gli obiettivi degli studiosi che hanno elaborato la riforma del mercato del lavoro?

aprile
Il mensile

FORZA ULIVO. LE SPIDE DEL CENTRO SINISTRA. LA «SVOLTA» DI BERTINOTTI
Tribunali, Trilogie, Minicod, Craxianelli, Garzia

VIRUS IN GUERRA. IL MONDO IN SICURO
Gensyker, Duxepo, Solgu, Panga, Navoni, Sarcos, Messori, Tomico, Marcelli

IL REFERENDUM DEL 15 GIUGNO

Carulli, Mele, Agorini, Havera

IRAQ, ARGENTINA, NEW GLOBAL

Melanoli, Magno, Frullio, Pozzi, Santoro

È IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76